Pietro Alemanno - Dipinto su tavola raffigurante S. Veneranda

Ascoli nel Quattrocento, città di immigrati

di Erminia Tosti

La presenza nella nostra città di immigrati provenienti da altre aree della penisola italiana e da terre straniere lontane ha radici profonde. Non è, come si potrebbe supporre oggi con il ripetersi del fenomeno, una novità. Basta sfogliare le pagine di scrittori di storia locale per incontrare nomi di personaggi che, spinti dai motivi più disparati, politici e professionali soprattutto, hanno trovato in passato in Ascoli ospitalità e accoglienza.

Nel Quattrocento ripararono all'ombra delle mura e delle torri ascolane ebrei, tedeschi, ungheresi, lombardi, veneti, francesi, spagnoli, schiavoni, albanesi, alcuni esperti nella pittura, nell'arte dell'oreficeria, nella scultura, nel commercio, altri dediti ad attività manuali di diverso tipo. Molti erano sarti, vasai, berrettai, naugnai, fornai, contadini, pescatori, soldati e persino sacerdoti. Data l'attualità del fenomeno, che vede oggi come ieri l'area picena tra le più soggette all'immigrazione di gente dell'altra sponda dell'Adriatico, vogliamo porre l'attenzione sui due gruppi etnici degli Shiavoni e degli Albanesi.

Gli Schiavoni o Dalmati prima e gli Albanesi qualche anno più tardi avevano trovato rifugio in città nel '400 per sfuggire alle persecuzioni dei Turchi, che allora imperversavano nell'Europa orientale. Consideravano Ascoli una seconda patria e, oltre a possedere case e terreni, avevano anche una cappella a loro dedicata in due importanti chiese cittadine. Gli Slavi in Santa Maria della Carità, dedicata a San Biagio, patrono della città dalmata di Ragusa da cui molti di essi provenivano, gli Albanesi in Duomo, dedicata a Santa Veneranda, cui erano particolarmente devoti. Due tavole dell'Alemanno - un altro immigrato ma tedesco - dedicate ai due santi protettori e dipinte su committenza delle due comunità, si conservano nella Pinacoteca di Ascoli.

E' facile immaginare i problemi creati dall'afflusso disordinato di questi immigrati privi di un tetto e delle più semplici condizioni igienico-sanitarie, costretti inizialmente a vivere in promiscuità e in alloggi di fortuna. In alcuni documenti, si riportano le preoccupazioni degli amministratori cittadini che, temendo il diffondersi di epidemie, tentarono in ogni modo di arginare il fenomeno. Furono emessi decreti, ordinanze e divieti per i forestieri albanesi e schiavoni di entrare in città. Ma il flusso continuò e i problemi pure, visto che, accanto a persone oneste e desiderose di un lavoro e di una nuova casa, in Ascoli si aggiravano immigrati armati e pronti ad ogni ruberia, veri e propri criminali contro i quali le autorità emettevano bandi di espulsione, spesso rimasti lettera morta.

La colonia presente in città divenne numerosa e la piazza del Popolo, allora *Platea Maior*, in alcuni giorni sembrava trasformarsi in un caleidoscopio di forme e colori insoliti, per gli immigrati che vestivano i caratteristici costumi tradizionali. Non bisogna dimenticare che, la possibilità di usufruire di tanta manodopera, se per un verso era da considerare problematica, dall'altro diede incremento all'industria dei panni che, all'epoca, in Ascoli era fiorente. Sia gli Shiavoni che gli Albanesi erano infatti abili tessitori e tintori e, dato che in quest'arte erano prevalentemente impiegati, si può affermare che contribuirono non poco allo sviluppo economico della città. Purtroppo, come abbiamo già ricordato, accanto a coloro che si erano sistemati dignitosamente nei vari ambiti professionali e occupavano anche posti di responsabilità e cariche pubbliche, convivevano anche sbandati dediti ad ogni sorta di attività illecite, nuocendo con il loro comportamento ai loro connazionali onesti. Come accade oggi, infatti, in caso di fatti criminosi, non solo si attribuivano giudizi negativi a tutta la comunità albanese o slava, ma si emanavano contro di esse provvedimenti severi, facendo di tutta un'erba un fascio.

Nelle carte di archivio scorrono tanti nomi di questi immigrati e sono innumerevoli i fatti di sangue di cui molti si macchiarono, andando a riempire le patrie galere o finendo i loro giorni su una forca.

Il Fabiani riporta un episodio curioso, tratto dal *Liber Maleficiorum*, che vede protagonista un albanese, Cola di Cristoforo, che aveva fatto del furto la sua attività professionale. Tra scarselle, prosciutti, olio, formaggio, grano, polli, non si sa quanto fosse redditizia. Ma il 24 settembre 1497 finì i suoi giorni sulla forca, manovrata sapientemente proprio dal boia al quale aveva rubato una preziosa bottiglia di vino!

Pietro Alemanno: Polittico. La penultima immagine a sinistra raffigura S. Biagio. Le due foto sono state messe a disposizione dalla Civica Pinacoteca di Ascoli Piceno, che ringraziamo